

Francesco Eriberto d'Ippolito

## **Considerazioni sulla nascita dell'economia mercantile a Napoli tra Sette e Ottocento**

*Considerations on the birth of the mercantile economy in Naples  
between eighteenth and nineteenth century*

ABSTRACT: Between the eighteenth and nineteenth centuries the Kingdom of Naples saw a profound transformation of its economic fabric and, with it, also its social structure. Even if it was not a sudden change, we can try to highlight the moment when, with the birth of European economic science, the merchant, a new subject fully present in southern society, was attributed to the merchant, the one that everyone the effects will be his route. This route will be the one that will give it not only a fundamental economic role, but also full social dignity.

KEYWORDS: History of Economy - History of Kingdom of Naples - Political and economic revolutions

SOMMARIO: 1. Trasformazione economica e trasformazione sociale; 2. La lenta emancipazione dall'agricoltura: la lezione di Adam Smith; 3. L'economia incastrata nei rapporti sociali; 4. Genovesi mercatante e l'economia disincagliata dalla società.

## 1. *Trasformazione economica e trasformazione sociale*

Tra Sette e Ottocento il Regno di Napoli vide profondamente trasformarsi il proprio tessuto economico e, con esso, anche la sua struttura sociale. Pur se non si trattò di un cambiamento repentino si può provare a mettere in luce il momento in cui, con la nascita della scienza economica europea, si venne ad attribuire al mercante, nuovo soggetto pienamente presente nella società meridionale, quella che a tutti gli effetti sarà la sua *rotta*. Questa rotta sarà quella che gli attribuirà non solo un fondamentale ruolo economico, ma anche una piena dignità sociale.

Si possono prendere le mosse dal *De officiis* di Cicerone, in particolare dal libro primo, considerato giustamente un «testo capitale», per individuare il fondamento economico dell'ideale di vita del cittadino nel mondo classico. Nel discutere intorno alle professioni e ai mezzi di guadagno, fra le arti liberali e quelle degradanti, così da Cicerone veniva considerato il commercio:

Il commercio poi, se esercitato alla spicciola, è da considerarsi indecoroso; se poi lo è in grande, importando moltissime merci da ogni dove e distribuendole a molti senza ricorrere a frode non è affatto da biasimare; se anzi, dopo essere ormai sazi di guadagno, o, meglio, soddisfatti, ci si ritira dal porto in campagna, come già dall'alto mare si era rientrati in porto, sembra che si possa esserne del tutto legittimamente lodati. Ma di tutte le occupazioni rivolte al guadagno nessuna è meglio dell'agricoltura, nessuna più redditizia e piacevole, nessuna più degna di un uomo e di un libero cittadino<sup>1</sup>.

Questo modello, in cui il commercio assume una funzione puramente strumentale rispetto all'agricoltura, la più nobile fra le attività economiche, durerà per lungo tempo ancora fino a trovare, nelle idee fisiocratiche

---

<sup>1</sup> Cic. *De off.* 1. 42. 151 *Mercatura autem, si tenuis est, sordida putanda est; sin magna et copiosa, multa undique apportans multisque sine vanitate impertiens, non est admodum vituperanda; atque etiam si satiata quaestu vel contenta potius, ut saepe ex alto in portum, ex ipso se portu in agros possessionesque contulit, videtur iure optimo posse laudari. Omnium autem rerum, ex quibus aliquid acquiritur, nihil est agri cultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine, nihil libero dignius*, considerato da M. Bretone (*Storia del diritto romano*, Roma-Bari 2004<sup>15</sup>, p. 124) «un testo capitale», con richiamo anche a Cic. *De Re publ.* 2, 4, 7, dove si ricorda che il mercante è «uomo tenace teso al guadagno», ma la sua vita, e i suoi averi, sono esposti a un continuo rischio. Essenziale il commento di M. I. Finley, *L'economia degli antichi e dei moderni* (tr. it. Roma-Bari 1974) pp. 45-77, dove l'Autore ricorda come il *De officiis* sia rimasto per lunghissimo tempo uno dei trattati etici più diffusi e più letti, al punto che perfino i clero lo pose alla base della promozione della conoscenza cristiana nel *Discourse of the Pastoral Care* del vescovo Burnet citato da M.L. Clarke, *Classical Education in Britain 1500-1900*, Cambridge 1959, p.169.

ottocentesche, scaturite dal *Tableau économique* di François Quesnay pubblicato in Francia nel 1758, una compiuta teorizzazione. Ma prima di considerarne l'incidenza nella cultura settecentesca, conviene analizzarlo nel suo contesto storico.

Descritto come il «manuale della classe dirigente romana» il *De officiis* ci offre, in questo passo, un modello riconosciuto nella Roma delle guerre civili, la cui conservazione rimarrà a lungo nella cultura europea. In esso il punto più alto è costituito dal cittadino che si occupa di agricoltura, che non è certamente quella di sussistenza. Il «gentiluomo di campagna» che il testo ci fa antivedere è colui che non ha bisogno di lavorare per vivere.

Ma il mercante? Qui il confine è tracciato con nettezza. Da un lato il bottegaio, che si arricchisce con la menzogna; dall'altro il grande mercante, che merita rispetto perché importa beni essenziali per la società, e il cui fine ultimo è accedere alla proprietà terriera, per divenire così, anche lui, un «gentiluomo di campagna». Il profitto è onesto perché senza frode. Il compito di questo tipo di mercante è quello di rifornire la città.

Non necessariamente dovremo andare alla ricerca degli influssi greci sul testo del *De officiis*. In fondo, ci si potrebbe accontentare di considerare il testo come un esempio significativo di quella «autosufficienza cellulare» delle società antiche, definizione che mette in guardia verso ogni atteggiamento «modernistico» delle categorie economiche nell'antichità. Ma non possiamo sottrarci a una suggestione. A quali modelli economici culturalmente elaborati nel mondo antico fa riferimento Cicerone?

Bisogna innanzitutto stare in guardia dall'accentuare il profilo «moralistico» del testo ciceroniano che, attraverso una lunga tradizione, sulla quale torneremo più oltre, tuttora rischia di limitarne una più attenta valutazione. In effetti il centro del testo è costituito dalla esaltazione della forma tipica dell'economia acquisitiva che, nelle società antiche è costituita dalla terra<sup>2</sup>. Essa coincide con lo *status* del cittadino illustre e, in quanto tale, è un modello di libertà. Ciò spiega il disprezzo profondo per chi deve lavorare per vivere, industriandosi in questi mestieri considerati «indegni» da Cicerone. Da questo punto di vista è evidente che non vi è, nel luogo ciceroniano, alcuna considerazione per i problemi legati a un basso livello di reddito e, di conseguenza, nessuna analisi «economica» della società.

Dal punto di vista di un'economia intesa nella sua accezione «sostanziale» il testo ciceroniano, al di là del tentativo di poterne rintracciare «filologicamente» agnizioni culturali, coincide a nostro avviso pienamente col modello

<sup>2</sup> Per Cic. *De officiis*, 1,42,151, lo scopo ultimo del mercante, anche se esso agisce su vasta scala, resta quello di giungere al possesso della terra: «ut saepe ex alto in portum, ex ipso se portu in agros possessionesque contulit».

economico tracciato da Aristotele nella *Politica* e nell'*Etica Nicomachea*. Senza ripercorre la sua complessa analisi, basterà concentrare l'attenzione sulla classificazione della crematistica svolta da Aristotele nel primo libro della *Politica*. Dopo aver definito la crematistica naturale, che attiene all'amministrazione domestica e quella innaturale, che riguarda il commercio al minuto, lo Stagirita passa così a descrivere quella che ha dato origine alla moneta:

Queste sono le parti e i fondamenti della crematistica in senso proprio, mentre in quella fondata sugli scambi la parte più importante è il commercio all'ingrosso, il quale si divide in tre parti: l'armamento di navi, il trasporto e lo smercio, perché le une sono sicure e le altre danno maggior guadagno<sup>3</sup>.

Ciò che noi ricaviamo dai testi che abbiamo poc'anzi proposto non è, ripetiamo, un tentativo di stabilire fra essi una dipendenza filologica e forse neanche un'agnizione. Ciò che vogliamo mettere in risalto è, al contrario, un'unità concettuale, pervasiva nel mondo antico e che prosegue fino alle soglie dell'età moderna. Essa consiste nel fatto che l'economia sostanziale non si è, per lungo tempo, trasformata in quello che Talcott Parsons in *Economy and Society* ha definito «un sottosistema differenziato di società». Tutto quello che è stato scritto in materia di economia, almeno fino al XVIII secolo, è stato sviluppato come una sezione dell'etica o più ampiamente della filosofia. L'assenza di una teoria economica nell'antichità non è dovuta a incapacità di formulazione di modelli adeguati. Essa è dovuta al fatto che sostanzialmente ciò che interessava il mondo antico era un tipo di valutazione economica che assicurasse la tenuta della struttura intersociale. Di conseguenza il passo di Cicerone stabilisce non certo l'idea che i mestieri poco dignitosi debbano essere eliminati. Stabilisce al contrario una gerarchia di valori sociali, al vertice della quale sta il proprietario terriero, che in quanto tale è veramente libero. Il modello economico è pienamente incastrato negli *status* e non propone se non una concessione nei confronti dei grandi mercanti, il cui *status* è considerato in tanto accettabile in quanto proteso a spostarsi verso quello del proprietario terriero.

Emerge dunque dal passo del *De officiis* (così come da quello di Aristotele), un'evidente connessione fra il modello economico mercantile e la gerarchia sociale elaborata nel mondo antico. Qui non siamo di fronte a un giudizio moralistico, che peraltro, come vedremo, farà aggio nella tradizione europea fino alle soglie dell'età moderna. L'acquisizione di grandi ricchezze personali non confligge, infatti, con la gerarchia di valori elaborata da Cicerone. Essere

<sup>3</sup> Cfr. Aristotele, *Politica e costituzione di Atene*, libro primo, Torino 1992, p. 86, dove vengono contrapposte una crematistica naturale ed una innaturale, ovvero legata al commercio.

muniti di grandi masse di liquidità costituiva un valore, anzi quasi una necessità. Ciò tuttavia non doveva mettere in moto, secondo la classe dirigente nobiliare, una mobilità sociale. Sotto questo profilo, il passo del *De Officiis* è esemplare. La concessione è fatta al ceto mercantile che opera all'interno di un'economia redistributiva, indispensabile alla sopravvivenza della società, ma rimane pur sempre un gradino al di sotto del punto più alto della gerarchia sociale.

## 2. *La lenta emancipazione dall'agricoltura: la lezione di Adam Smith.*

Questo modello, come si diceva, rimarrà intatto in Europa fino alle soglie dello Stato moderno e al tramonto del mondo nobiliare. Lampi di mercantilismo emergeranno tuttavia lungo quest'ampio arco di tempo. Un esempio lo si può trarre, nel Quattrocento, dall'*Oeconomicus* di Leon Battista Alberti, terzo dei *Libri della famiglia*.

Se l'acquistare ricchezza non è glorioso come gli altri essercizii maggiori, non però sarà da spregiar colui el quale non sia di natura atto a ben travagliarsi in quelle molto magnifiche essercitazioni, se si trametterà in questo al quale esercizio conosce sé essere non inetto, e quale per tutti si confessa alle republice essere molto e alle famiglie utilissimo. Sono atte le ricchezze ad acquistare amistà e lodo, servendo a chi ha bisogno<sup>4</sup>.

Pur rimanendo intatto quel modello aristotelico-ciceroniano, vi è qui una certa benevolenza nei confronti del mercante internazionale, che corre certamente grossi rischi, ma che si procura anche grossi guadagni, purché eserciti il commercio con «onestà e integrità»<sup>5</sup>. Ciò anche perché l'autore sapeva bene quanto la ricchezza degli Alberti provenisse dal commercio della lana con le Fiandre. Bisognerà ancora aspettare l'epoca degli Stati assoluti, quando formazione dello Stato e formazione dell'economia politica coesisteranno. Nasce lì quel mercantilismo pratico, inteso come attività statale, di stampo moralistico e filosofico. Non a caso il fondatore della scuola classica dell'economia politica, Adam Smith, fu professore di filosofia morale e redasse la sua *Inquiry* nel contesto di una politica che era intesa ancora come una parte della filosofia<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Cfr. R. Romano, A. Tenenti, F. Furlan (a cura di) *Leon Battista Alberti, I libri della famiglia*, Torino 1994, Libro III, p. 149.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 150.

<sup>6</sup> L'importante lavoro di A. Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, apparsa a Londra nel 1776, fu prontamente tradotta a Napoli nel 1790.

Per un lungo periodo, o almeno per tutto il periodo in cui la storia romana fu utilizzata come strumento per sostenere la dialettica fra commercio e agricoltura, il testo del *De officiis* e, più ampiamente, l'intero trattato ciceroniano, ebbe un ruolo centrale. Il suo valore etico, apprezzato già dal cristianesimo, si conserva con la forza di guida spirituale in tutta l'Europa. Al contempo esso giova a sostenere le teorie economiche orientate a considerare l'agricoltura come fonte dell'economia privata e pubblica e a contrastare quelle commerciali, dirette a rompere l'immobilismo economico tradizionale, favorendo la navigazione e la circolazione dei beni. Fin quando il modello messo in piedi nel *De officiis* sarà utilizzato all'interno di questo dibattito, esso costituirà altresì la prova intrinseca dello stretto legame fra economia e struttura sociale, ben individuato dall'analisi polanyiana. Un uso deciso del testo ciceroniano a sostegno delle teorie fisiocratiche lo si ritrova nel *Tableau* di Quesnay, considerato da Marx il vero fondatore dell'economia politica<sup>7</sup>. Marx era colpito dal fatto che Quesnay aveva classificato e distinto le classi sociali facendole coincidere con le classi economiche<sup>8</sup>. Nel *Tableau* infatti gli aristocratici sono i proprietari terrieri, gli artigiani e mercanti sono lavoratori sterili, i contadini sono gli unici lavoratori produttivi. Ma ciò che conta per noi è che, a ridosso dell'opera di Smith, la terra è ancora considerata il vero ciclo vitale dell'economia. In effetti il progresso che il pensiero economico deve riconoscere a Smith «consiste nella sua emancipazione dai limiti del mercantilismo e della fisiocrazia. Da duecento anni gli economisti stavano ricercando la fonte ultima della ricchezza. I mercantilisti avevano creduto di trovarla nel commercio estero. I fisiocratici erano andati oltre e avevano trasferito l'origine della ricchezza dalla sfera dello scambio a quella della produzione. Ma essi erano rimasti limitati entro i confini di una determinata, concreta forma di produzione: l'agricoltura. Adam Smith, costruendo sulle basi di Petty e Cantillon, portò a termine questo processo rivoluzionario. Con lui il lavoro in quanto tale diventa la sorgente di quel fondo di beni da cui ogni

<sup>7</sup> François Quesnay ha esposto i suoi principi logici in diversi articoli apparsi sull'*Encyclopédie*, e poi ripubblicati a Francoforte da August Oncken nel 1888 con il titolo *Œuvres économiques et philosophiques de F. Quesnay*. Per un'attenta analisi del *Tableau*, delle teorie di Quesnay e in generale delle dottrine economiche dei fisiocratici si veda la puntuale analisi di K. Pribram, *Storia del pensiero economico*. Volume primo, *Nascita di una disciplina (1200-1800)*, pp. 215 -238.

<sup>8</sup> Il punto è ben delineato in M. Ridolfi (a cura di), *Introduzione a F. Quesnay, il «tableau économique» ed altri scritti di economia*, Torino 1973, p. XVII n., il quale sottolinea come Marx, pur non conoscendo i primi *tableaux* di Quesnay, ne conoscesse molto bene la raccolta di saggi curata da Eugène Daire (*Physiocrates, Quesnay, Dupont de Nemours, Mercier de la Rivière, l'abbé Baudeau, Le Trosne, avec une introduction sur la doctrine des physiocrates des commentaires et des notices historiques*, Paris 1846).

nazione trae in origine tutte le cose necessarie e comode della vita, che annualmente essa consuma. Come i suoi predecessori inglesi, Smith continua a parlare di ricchezza nel senso di oggetti materiali utili; tuttavia, facendo derivare questa ricchezza dal lavoro in genere, egli fu portato a indirizzare la sue indagini all'aspetto sociale piuttosto che a quello tecnico di essa»<sup>9</sup>.

Giudizio di Marx a parte, dovremmo allora attendere l'epoca del XIX secolo per avere una scienza economica autonoma, separata dagli *status*, e che segnerà la divisione strutturale e anche di cultura fra economia della terra ed economia del commercio? Una risposta affermativa è stata data da Karl Polanyi, sul quale occorrerà ora spendere qualche parola<sup>10</sup>.

### 3. *L'economia incagliata nei rapporti sociali.*

Karl Polanyi è figura atipica nella scienza economica, nell'antropologia, nella sociologia. Non da molto le sue idee sulle economie non di mercato, sviluppatesi in lavori importanti, sono oggetto di adeguate rivisitazioni. Pur essendosi formato negli ambienti socialisti magiari, sviluppando idee utopistiche nella sua opera principale, egli è stato particolarmente osteggiato dagli storici dell'economia marxisti, fatta salva qualche lodevole eccezione<sup>11</sup>. Punto critico, in particolare, è stata la sua affermazione che abbiamo riassunto poc'anzi e che, più ampiamente, si è costruita sulla duplice definizione di economia, formale e sostanziale, che coincidono fra loro soltanto nelle moderne economie di mercato. Polanyi accentua il significato sostantivo dell'economia sostenendo che solo l'Europa del XIX secolo avrebbe disincastato l'economia dalla struttura sociale. Solo in quest'epoca infatti, l'economia si sarebbe liberata dalla struttura sociale creando le condizioni affinché la società venisse ad essere modellata in modo tale da consentire al

<sup>9</sup> Così E. Roll, *Storia del pensiero economico*, Torino 1967, p. 139 ss.

<sup>10</sup> Le opere principali di K. Polanyi: *Origins of our time. The great transformation*, New York 1944, Londra 1954<sup>2</sup>; trad. it., Torino 1974, con introd. di A. Salsano; *Trade and market in the early empires* (con C. M. Arensberg e H. W. Pearson), Glencoe (Ill.) 1957, trad. it., Torino 1978; *Dahomey and the Slave-Trade* (post.), Seattle 1966; *Tribal and peasant economies. Readings in economic anthropology* (post.), New York 1967. Una raccolta di saggi è stata curata da G. Dalton, col titolo *Primitive, archaic and modern economies. Essays of K. Polanyi*, Garden City (N. Y.) 1968. Su P., cfr. soprattutto S. C. Humphreys, *History, economics, and anthropology: the work of K. Polanyi*, in *History and theory*, 8 (1969), pp. 165-212.

<sup>11</sup> Lamenta la scarsa attenzione all'opera dello studioso ungherese da parte della storiografia romanistica di orientamento marxista, ad eccezione di F. De Martino, *Storia economica di Roma antica* 2, Firenze 1979, pp. 500-501, F. M. d'Ippolito, *Modelli storiografici fra Otto e Novecento*, Napoli 2007, p. 39 n.

sistema economico di funzionare secondo le proprie leggi<sup>12</sup>. «Dobbiamo liberarci dall'idea profondamente radicata – sosteneva Polanyi – secondo la quale l'economia è un campo dell'esperienza, di cui gli uomini sono sempre stati necessariamente coscienti». Con una metafora lo studioso ungherese rappresentava come, originariamente «i fatti concreti della vita economica» fossero «inseriti» *embedded*, «in situazioni che non erano, di per sé, di natura economica e nelle quali né i fini né i mezzi avevano principalmente carattere materiale». Per Polanyi la «cristallizzazione» del concetto di economia è, dunque, un prodotto del tempo e della storia. Tuttavia né il tempo, né la storia «ci hanno fornito gli strumenti concettuali necessari per penetrare l'intrico di rapporti sociali in cui l'economia era *embedded*»<sup>13</sup>.

Corollario di quest'affermazione è l'impossibilità di applicare alle analisi delle economie non di mercato i modelli analitici propri dell'economia formale.

Si comprende dunque come, sulla base di questo corollario, la storiografia economica marxista di stampo ortodosso non abbia gradito il pensiero di Polanyi. In particolare per il mondo antico, e almeno in Italia fino alla fine degli anni Settanta del secolo scorso, modelli economici moderni sono stati ampiamente utilizzati per lo studio di economie in Grecia e in Roma. Per la verità, ciò ha contribuito ad allontanare dal dibattito scientifico non solo Polanyi, ma anche un filone di studi che risale a Max Weber e a Karl Bücher e che non hanno trovato esito, se non per sezioni delle loro opere, nella storiografia marxista sull'antichità<sup>14</sup>.

Nell'impianto critico di Polanyi vi è però anche un altro aspetto che non deve, nell'economia del nostro studio, essere messo da parte. Esso attiene alla sua analisi e a quella compiuta della sua scuola, del *Port of Trade*, porto di commercio o porto franco. In estrema sintesi, il *Port of Trade* può trovarsi anche accanto allo scambio mercantile, ma costituisce un altro «luogo», inteso come commercio amministrato dagli stati. Ciò può essere organizzato dagli stati medesimi o affidato a mercanti intesi come caste, i quali però, essendo il prezzo delle merci fissato dalle istituzioni statali, ne traggono vantaggi di *status* sociale o rendite loro attribuite. I prezzi, dunque, non hanno niente a che fare con quelli praticati su liberi mercati secondo l'oscillare della domanda e

<sup>12</sup> Cfr., K. Polanyi, (a cura di) *Traffici e mercanti negli antichi imperi. Le economie nella storia e nella teoria*, Torino 1978 p. 294-295.

<sup>13</sup> *Ivi*.

<sup>14</sup> Su questi aspetti e sulle analisi sviluppate da Karl Bücherer nella sua opera del 1893 *Die Entstehung der Volkswirtschaft*, nella quale mirava a definire una teoria generale dello sviluppo economico dalle epoche primitive fino all'età moderna, Cfr., H. W. Pearson, *Un secolo di dibattito sulle economie primitive*, in K. Polanyi, *Traffici e mercati*, cit., p. 8.



dell'offerta. La struttura dei *Port of Trade* risente dalla loro collocazione geografica, dal controllo delle potenze interessate, dal fatto di essere rigorosamente circoscritti per evitare contatti troppo intensi fra culture diverse e per ridurre i rischi di spionaggio o di infiltrazioni territoriali. I *Port of Trade* offrono sicurezza militare, luoghi idonei per l'ancoraggio lo sbarco e lo stivaggio delle merci, la presenza di un'autorità giudiziaria e un accordo relativo alle merci da commercializzare. Neutralità politica, sicurezza dei rifornimenti, protezione della vita e dei beni degli stranieri, unitamente a strutture permanenti, sono condizioni essenziali per la loro funzionalità.

Abbiamo di fronte un modello interpretativo di economia essenzialistica, la cui tenuta può essere utilmente verificata applicandolo, con tutte le cautele del caso, all'economia del Regno di Napoli fra antico e nuovo regime. Si tratterà, per meglio dire, di verificare in modo particolare la svolta culturale che si venne attuando ad opera di Antonio Genovesi e della sua scuola<sup>15</sup>.

#### 4. *Genovesi mercatante e l'economia disincagliata dalla società*

In ricerche del tipo di quelle che qui stiamo conducendo, il confronto fra date storiche è uno dei fattori che non può essere messo da parte. Al *Tableau* di Quesnay possiamo giustapporre le *Lezioni sul commercio* di Antonio Genovesi. Nasce lì l'esigenza di costituire un modello di mercantilismo il quale andrà a confliggere con una tradizione che conservava ancora intatti canoni antichi, rinverdi nel pensiero di Montesquieu e in Italia da quello del Mengotti. Ora noi non siamo in grado di sapere se Karl Polanyi abbia mai letto le *Lezioni sul Commercio* di Antonio Genovesi. Si può supporre che, se le avesse lette, difficilmente avrebbe fissato nel XIX secolo la nascita dell'economia politica come scienza «disincagliata» dalla società?

Questa domanda non propone un paradosso. Essa costituisce, al più, un esordio per affrontare, nel quadro della cultura economica europea, i limiti di un certo isolamento culturale subito dagli intellettuali attivi nel Regno di Napoli nel Settecento. Essi vennero riscoperti con grande ritardo e con molte riserve sulle loro capacità di fondare scientificamente le leggi economiche. La distanza che separa uno studioso dell'economia come Polanyi da Antonio Genovesi non è solo cronologica. Essa è, per l'appunto, culturale e ha inciso anche sulle valutazioni della stessa opera polanyiana.

---

<sup>15</sup> Su molti aspetti del pensiero economico di Antonio Genovesi da ultimo si veda AA. VV. *Antonio Genovesi. Economia e Morale*, a cura di A. Rao, Napoli 2018.

È dunque il Genovesi «mercantante» che, a nostro avviso, anticipa, in un certo senso, la nascita dell'economia politica come scienza autonoma «disincagliata», per dirla con Polanyi, dalla società. Ascoltiamo Genovesi:

Si può paragonare il commercio a un generoso cavallo, e la sua libertà, al rapido di lui moto. Ogni peso anche piccolo, che gli si frappone fra i piedi, gli toglie la libertà del camminare: e i pesi anche gravi, che gli si mettono in sul dorso, purché non superino le di lui forze, non sono da considerare come intoppi. Dunque, quelle cagioni, le quali conferiscono a mantenere in vigore la circolazione e l'attività del traffico, conferiscono eziandio alla sua libertà: e quelle, che ritardano questo moto, la distruggono<sup>16</sup>.

A questo principio di libertà occorre ora tracciare una rotta, che è quella del mercante. Ecco dunque la proposta genovesiana: «L'aver tanta copia di vascelli e di marinari, che se ne possa impiegare una parte a nolo dell'altre nazioni, dove ciò si possa fare senza discapito dell'Agricoltura e delle manifatture» avrebbe garantito per Genovesi «certissima rendita per la Nazione»<sup>17</sup>.

Tutto ciò collima con il teorema enunciato poc'anzi e consiste soprattutto nei seguenti principii: il commercio accresce la gloria e la potenza dei monarchi; distrugge la tirannide, perché introduce lo spirito d'umanità; pur indebolendo l'antica nobiltà, ne crea una nuova «e questo desta dell'emulazione; e l'emulazione crea l'industria»<sup>18</sup>.

Tuttavia nelle analisi economiche sviluppate da Genovesi l'idea di creare un Porto-franco nel Regno di Napoli sembra non trovare sufficiente utilità in ambito commerciale. L'economista napoletano, definendolo «l'idolo di molti economi» ne sottolineava i problemi complessi che avrebbe creato, nettamente superiori ai possibili vantaggi in chiave mercantilistica, sia sul versante dello sviluppo del commercio estero, sia su quello relativo alle compagnie di commercio con diritti esclusivi e, in ultimo, sull'istituzione di colonie in paesi lontani.

In realtà a Napoli si tentò di procedere all'istituzione del porto-franco, attraverso un articolato progetto sviluppato all'indomani della drammatica fine della Repubblica napoletana, proprio in quell'ambiente riformatore e di tradizione genovesiana che stava provando a risollevare le depresse finanze del Regno<sup>19</sup>. Questo importante tentativo di riforma nel campo economico,

<sup>16</sup> Cfr., A Genovesi, *Lezioni di commercio o sia di economia civile*, Bassano 1788, p. 245.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 287.

<sup>18</sup> *Ibid.*

<sup>19</sup> Cfr. ASN, Esteri, f. 4302, *Memoria sull'istituzione del Porto-franco* inviata il 29 gennaio 1800 da Giuseppe Zurlo ad Acton. Il documento, in versione integrale, è pubblicato in

tentava di razionalizzare i processi finanziari per produrre una ricchezza che, pur se agitata davanti all'avidità della corte al fine di ottenere consenso, mirava a dare respiro ad un'economia asfittica, che rapinava le risorse delle periferie per il benessere dei ceti parassitari. Cominciava così decisamente a vacillare, pur nelle non sempre unitarie visioni, e ben prima di quanto certa storiografia ha immaginato, un modello di economia che da troppi secoli aveva paralizzato il Mezzogiorno, e che si basava sullo stretto legame tra ricchezza agricola e felicità umana, la cui originaria elaborazione andava rinvenuta, ancora una volta, proprio nel *De Officiis* ciceroniano, dal quale abbiamo preso le mosse<sup>20</sup>. Le linee teoriche per mettere in moto nuove forze economiche ipostatizzate che fossero in grado di orientare il Regno verso un forte sviluppo commerciale e mercantile erano state definitivamente tracciate. Sarà compito di quel nutrito gruppo di illuministi napoletani calare adesso nella prassi e nel programma politico ed istituzionale del governo quella svolta economica, vero punto di rottura con la situazione finanziaria dell'antico regime.

Molto prima di Polanyi Genovesi, suggestionato dagli scritti di François Véron de Forbonnais nell'*Enciclopedia* di Diderot, ripubblicati nel 1754, elaborò la distinzione, fondamentale nella scienza economica, fra agricoltura di sussistenza e agricoltura commercializzata.

Genovesi, nelle note all'opera di John Cary, lodando Forbonnais, afferma che l'economia dev'essere guardata «con occhio di mercante, non col sol

---

appendice in F.E. D'Ippolito, *Comunicare e governare. Considerazioni sulla «geografia amministrativa» del Regno di Napoli tra antico e nuovo regime*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXII - 2004, pp. 435-40. Più in generale su questo progetto redatto dall'allora Segretario d'Azienda rimando anche al mio lavoro *L'amministrazione produttiva. Crisi della mediazione togata e nuovi compiti dello Stato nell'opera di Giuseppe Zurlo (1759-1828)*, Napoli 2004, pp.155-158. Ampia ricostruzione del contesto della Napoli «genovesiana» in F. Venturi, *Settecento riformatore*, Torino 1969, pp. 522-644. Imprescindibile l'indagine sulla corrente genovesiana negli anni Ottanta di R. Ajello, *L'estasi della ragione. Dall'illuminismo all'idealismo*, in *Formalismo medievale e moderno*, Napoli 1990, pp. 37-184; inoltre, R. Iovine, in «Frontiera d'Europa» VII, 2001 n.1-2, pp. 359-532. Decisiva è l'osservazione di A. Cernigliaro, *Agricoltura e pubblica felicità. Dalla ragion economica alla ragion civile*, in «Frontiera d'Europa» VI, 2000, n. 2, pp.129-30, per il quale dopo l'istituzione della cattedra di Meccanica e Commercio voluta fortemente da Bartolomeo Intieri e istituita nel 1754, «quasi tutta l'attività scientifica seguente nel Mezzogiorno si avvale di quell'impulso iniziale».

<sup>20</sup> La tesi di G. Oldrini, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Roma-Bari 1973, pp. 118-9 di un isolamento e di un'arretratezza teorica dell'economia meridionale fino al 1830, epoca in cui era ancora dominata dalle idee fisiocratiche appare dimentica sia della svolta genovesiana, sia soprattutto del fatto che una moderna teoria economica nasce solo nel XIX secolo. E' un caso di pensiero marxista indubbiamente acuto, ma nel quale stranamente non v'è traccia delle fondamentali ricerche di Polanyi,

occhio di economo»<sup>21</sup>. Ed è ben noto che Genovesi non si fece mai sedurre dalle idee di Quesnay.

A nostro avviso si scardina qui, almeno culturalmente, per la prima volta il modello ciceroniano che ha segnato per tanti secoli l'unica rotta possibile per il mercante, quella che consisteva nel ritorno alla terra per raggiungere il più alto gradino della scala sociale.

Ora il mercante ne ha una nuova, che coincide con il prestigio del proprio *status*, così come comincerà a delinarsi mediante la teorizzazione genovesiana. Questa nuova rotta gli attribuisce una nuova *dignitas*, lo rende idoneo a fondarsi socialmente in un mondo che si costituirà con propri modelli di cultura, di storia, e anche di nostalgia. Nasce a pieno titolo una «ragione mercantile», che nobilita i propri appartenenti ed esprime un nuovo modello di funzioni, utile per le nazioni, ma anche per sé stessi. La ricchezza del mercante diventerà ben presto un *topos* nella letteratura occidentale. Forse, l'esempio più cospicuo ci è dato da quel mercante de *Le armi e l'uomo*, che George Bernard Shaw scrisse nel 1894 e che si descrive così:

Ho novemilaseicento paia di lenzuola e coperte, con duemilaquattrocento trapunte di piumino. Ho diecimila coltelli e forchette e la stessa quantità di cucchiari da dessert... Mostratemi un uomo che possa offrire altrettanto.

---

<sup>21</sup> L'opera di J. Cary, *Storia del commercio della Gran Bretagna*, è tradotta e pubblicata a Napoli nel 1764 da P. Genovesi e preceduta dal suo scritto *ragionamento sul commercio in universale, e alcune annotazioni riguardanti l'economia del nostro Regno*, è curata e annotata da A. Genovesi.